Collegio Docenti Unitario

Istituto Tirinnanzi, La Carovana - 1° settembre 2026

Appunti dall'intervento del Rettore – Filippo Salimbeni

Inizio introducendo il tema dell'anno, che è in stretta continuità con l'anno passato, facendomi aiutare da un testo di Romano Guardini.

Quando ho da educare un uomo, lo guardo attentamente (il lavoro dell'anno scorso), cerco di comprenderlo, mi chiedo qual sia la sua essenza. Dunque lo sottopongo ad una verifica. E mi prendo la libertà di dire "Fa' questo" "Tralascia quello!". Quand'egli poi non vi corrisponda, allora "Hai sbagliato", "Hai agito male", gli dico. Tuttavia chiunque voglia educare avverte una volta o l'altra sorger dentro di sé l'interrogativo: perché mai hai proprio deciso di educare un'altra persona? Di dove prendi il ***diritto di scrutare, di giudicare, di esigere****? Perché mai voler dire a quest'uomo come deve realizzarsi?".*

Quest'anno vogliamo lavorare collegialmente sulla valutazione, ma per fare questo dobbiamo innanzitutto avvertire che non esistono tecniche o ricette magiche, che entriamo in un terreno sacro, e ci deve prendere, come si vede dalla citazione, un giusto e sano timore per **la responsabilità che ci è chiesta** e per quanto ogni nostro gesto (perché ogni gesto è valutazione) possa profondamente incidere sui ragazzi che ci sono affidati.

La valutazione è ben più del semplice dare voti, perché ha a che fare con tutto ed è dentro ogni nostro gesto educativo. **Noi educhiamo valutando** e non c'è momento del rapporto educativo che non abbia in sé una dimensione di valutazione, cioè di giudizio su ciò che è vero e falso, su ciò che costruisce e ciò che distrugge, su ciò che è bene e male.

Valutando, noi ci prendiamo la responsabilità dell'incontro con qualcun altro. Quindi **valutare è accettare responsabilmente l'incontro avvenuto con un altro.**

1. L'incontro

Ecco la prima parola su cui voglio fermarmi e che secondo me dà ragione di quel diritto di esigere di cui ci parlava Guardini: incontro.

La parola "incontro" in un primissimo e generale significato indica due realtà che si imbattono una nell'altra. Ma cosa significa questo imbattersi? Nell'educazione le due realtà umane non cozzano semplicemente tra di loro (come due palline su un tavolo da biliardo, in un rapporto di azione e reazione) ma entrano in rapporto tra loro.

Occorre innanzitutto accogliere nel mio sguardo la peculiarità della realtà nella quale mi imbatto e, ecco il passo di quest'anno, accettare responsabilmente che il mio agire prenda posizione in essa, influisca in essa, entri nel corso del fiume della vita di questo o quel ragazzo che mi trovo davanti. **Valutare è prendere posizione nell'altro** dunque, non è un cozzare inevitabile tra docenti e alunni, ma c'è incontro se liberamente accetto questo imbattersi mio nella vita dell'altro e viceversa.

Non è scontato, sentite ancora Guardini: "*Affaccendato in qualche impresa, posso muovermi in mezzo alla gente, con quest'individuo dire o fare una cosa, un'altra con quell'altro, senza che prenda forma quel libero stare-di-fronte, nel quale solo si attua l'incontro (…) può essere che improvvisamente io presti attenzione al*

volto dell'uomo cui do disposizioni; e vi percepisca una sfumatura di tristezza che mi dà a pensare, ... e allora, ecco: c'è incontro".

Credo che queste siano le **due alternative** fondamentali. La prima è non impegnarsi o non fidarsi o non implicarsi fino in fondo con ciò che ci viene incontro e quindi cozzare, **scontrarsi con la realtà e con gli altri**. Come palline su un tavolo da biliardo che sono comunque obbligate a interagire, a farsi sballottolare dagli altri, con sempre più rabbia o disprezzo o disistima, e che vengono modificate solo esternamente e in maniera autoritaria nella loro traiettoria, nella convivenza forzata con altri. La valutazione in questa prospettiva non può che essere misura esterna, non responsabilmente coinvolta, di ciò che mi viene incontro. Misurazione magari secondo alcuni parametri formalmente corretta, ma fredda, distaccata, in fondo dunque non giusta. Corretta ma non giusta. È esattamente quello che in molti ambienti si propone, la neutralità e il distacco sono l'apice, la condizione irrinunciabile, per una valutazione corretta.

La nostra ipotesi è il contrario esatto, perché davanti a un incontro non si può rimanere neutrali e occorre sempre prendere una posizione: questo è essenzialmente la responsabilità del valutare, dell'esprimere un giudizio. È, possiamo dire così, un **imbattersi educativo**, non come due oggetti esterni che si scontrano ma poi ognuno prosegue da solo la propria strada. Questo è il punto fondamentale: se c'è stato incontro, **la strada successiva diventa comune**, la dobbiamo percorrere insieme.

Aggiungo che se uno osserva bene come ci guardano i ragazzi vedrà nei loro occhi questo stesso invito, a prendere posizione nei loro riguardi, nel loro mondo di significato. Quante volte si avvicinano per chiederci consigli? Quante volte sono loro i primi a ricordarci che c'è molto di più in ballo di un voto in un vero incontro?

La sensibilità e la responsabilità per l'incontro distinguono il voto come norma burocratica esterna alla persona dal **voto come possibilità di crescita in un cammino comune**. Senza questa novità dell'incontro, senza lo stupore per la presenza dell'altro, per la peculiarità dell'altro, l'educatore diventa un valutatore: freddo, ripetitivo, esterno, calcolatore. Il voto non re-inizia una storia insieme, un crescere insieme, come suggerisce la parola **correggere (cioè reggersi insieme)**, ma le due palline dopo essersi scontrate proseguono a viaggiare da sole fino al prossimo inevitabile scontro.

Guardini usa la magnifica espressione **"sono arrivato in me per un'altra strada"**: questo è ciò che c'è in ballo nel rapporto educativo e di valutazione/correzione di questi ragazzi: l'uomo può arrivare veramente a sé, alla pienezza di sé, solo per altre strade, solo grazie ad altri, solo se altri decidono di entrare nella sua strada e lui decide di entrare nella strada di altri.

2. **La correzione**

Se correggere significa reggersi insieme, l'errore non certifica il fallimento definitivo ma è sostanzialmente una **possibilità**, e lo scopo dell'educazione non è eliminarlo ma dargli un significato all'interno del percorso infinitamente più ampio che il ragazzo sta compiendo. L'uomo non cresce evitando o non commettendo errori, ma attraversandoli con qualcuno. Da una parte, dunque, l'adulto deve correggere, richiamare, non fare lui da scudo per evitare il fallimento, la delusione o la frustrazione, ma dall'altra parte è altrettanto vero che è nostro dovere offrire una compagnia sicura al ragazzo e un **significato chiaro all'errore**. Senza l'attribuzione da parte dell'adulto di questo significato, la correzione appassisce in misurazione, in un dato freddo che, buono o brutto che sia, non crea nessuna soddisfazione.

La correzione è sempre orientata al bene, in questo senso dico che è costruttiva, cioè è una parola che essendo capace di affermare un bene permette di costruire, di indicare il prossimo passo. Perché a noi non interessa solo la prestazione in sé ma la crescita della persona, il prossimo passo di crescita. Dobbiamo per questo aiutare il ragazzo ad "affezionarsi al bene", non solo il bene che si è o che si è già raggiunto ma anche il bene che giustifica l'impegno, quel destino buono che attende ognuno di questi ragazzi e per il

quale vale la pena vivere. Senza l'intuizione del bene presente, è impossibile costruire, indicare il prossimo passo: si genera solo frustrazione.

3. **La consegna di un destino buono**

Dentro ogni valutazione e correzione deve essere sempre presente questo orizzonte di senso verso il quale accompagnare i ragazzi. Deve esserci sempre di sottofondo un tentativo di rispondere a questa loro domanda. "Io, con le mie caratteristiche e i miei doni, ma anche con i miei limiti che sto scoprendo stando in famiglia, a scuola e con gli amici**, come posso servire le persone che ho vicino e il mondo intero?** Io come contribuisco al mondo?"

Secondo Guardini "la prima questione, in cui l'educatore aiuta l'educando, è nel guadagnare la ferma **convinzione di avere un destino**". Cioè di scoprire sé e di iniziare a chiedersi: qual è l'apporto mio proprio nelle realtà in cui vivo? Quali sono le parole che solo io posso dire al mondo, alla mia famiglia, al mio gruppo di amici?

Diamo responsabilità anche ai bambini e ai ragazzi perché gli stiamo dicendo che senza di loro la classe è meno viva, gli amici meno insieme, noi meno contenti. Questo è il destino, scoprire che **la nostra presenza è irrinunciabile**.

Se non dici per che cosa vale la pena fare le cose come puoi esigere molto senza che i ragazzi lo sentano come una costrizione? La chiarezza di un destino buono, di una promessa buona per la vita di ognuno, è direttamente proporzionale all'impegno, al sacrificio che io posso chiedere ai ragazzi. La coscienza del bene, allenare il loro sguardo al bene e non a quello che manca, nelle cose, negli altri e in se stessi è il primo passo per crescere e per poter poi avere un reale spirito critico.

Ed è per questo che vorrei proporre come frase dell'anno: **scelgo di guardare il bene**. Così che ogni giorno, entrando, la leggiamo e ci ricordiamo di chiederci non tanto quali difficoltà dobbiamo affrontare — quelle le abbiamo sempre fin troppo presenti — ma qual è il bene per cui vale la pena affrontare quelle difficoltà. Perché è solo il bene che ti permette di stare davanti alla complessità e davanti al male; di portare pazientemente, magari per anni, incomprensioni, fatiche e ferite.

Noi non decidiamo che cosa ci viene incontro nella nostra vita, che cosa ci accade; purtroppo o per fortuna non lo decidiamo. Però — ne sono convinto — possiamo decidere **da che cosa farci determinare**, cosa guardare più di tutto il resto. E guardare il bene è il primo passo per costruire insieme.